La palingenesi, la rinascita spirituale del vero cristiano, passa attraverso la fede assoluta in Dio. L'uomo affronta le prove della vita, senza chiederne le motivazioni, sapendo che le risposte si trovano solo nel mondo ultraterreno.In quest'ottica, la stessa incarnazione di Cristo, il suo sacrificio, la sua morte e la resurrezione manifestano, attraverso le Stigmate, l'umanità di Dio e la sua sofferenza. Il patimento di Cristo si sublima e si sottrae a qualsiasi tipo di motivazione puramente terrena.

Per contro, le divinità del mondo omerico, "metafore" delle passioni naturali,si immergono nelle questioni umane,riportandone anche traumi fisici. Contrariamente alle vicende evangeliche, le imprese omeriche che vedono gli dei soffrire per le ferite inferte loro dagli uomini,non comportano alcuna astrazione o simbolismo del patimento. Nell'Iliade, di fatto, anche i traumi degli abitanti dell'Olimpo vengono ricondotti ad un partigiano e mediocre intervento nelle trame terrene, puramente fine a se stesso. Nel quinto libro, al culmine del combattimento tra Troiani ed Achei, Ares ed Atena difendono ciascuno la propria fazione, anche per puro astio personale: le loro tattiche belliche si mescolano così agli scontri reali. Con lo scopo di aiutare il greco Diomede, Atena spinge a terra Stenelo, auriga dell'eroe, ponendosi alla guida del cocchio e dirigendolo contro Ares, fautore della causa troiana,il quale stava depredando delle armi un guerriero ucciso da poco. Omero costruisce un triangolo epico su Diomede, Atena ed Ares, in cui le azioni umane e divine acquistano un ritmo parossistico, cambiando continuamente angolazione.

All'assalto di Atena, Ares si getta su Diomede "bramoso di strappargli la vita, ma con la mano prese l'arma la dea dagli occhi azzurri, Atena, e la gettò oltre il carro, inutile e vana" *(Il. V 852-854).*

A sua volta Diomede impugna la lancia contro il dio e "la diresse Pallade Atena al ventre del dio (...), là lo colse e lo ferì, lacerando la pelle (...): urlò il dio della guerra" (ibid, 856-859).

Ares, ferito, si rifugia sull'Olimpo e Zeus lo rimprovera per la sua intempestività.

Il senso epico della narrazione gradualmente si stempera in una mediocre farsa familiare dal sapore borghese,nella quale un comune marito ritrova nel figlio i difetti della propria moglie: "Hai il furore intollerabile di Era, tua madre, che io freno a stento con le parole" (ibid, 892-893). Di prammatica è la guarigione di Ares, per il quale non è contemplato il dolore fisico, perché un dio che si rispetti non può patire come un comune mortale. Una sofferenza reale e tutta umana è invece alla base della testimonianza dell'evangelista Giovanni. A Cristo non vengono spezzate le gambe, perchè ormai è morto, ma con l'illogica e tipica crudeltà dell'essere umano, un soldato gli apre il costato con la lancia. Una scabra e feroce oggettività narrativa nega al lettore una qualsiasi banale risoluzione epica dell'episodio. Cristo non è Ares,non è un'estrinsecazione dell'emotività umana, ma un Dio umanizzato che ha saputo mostrare al mondo la sofferenza nobilitandola col Perdono e l'Amore. L'infanzia spirituale dell'uomo può benissimo risolversi nell'istantanea guarigione di un dio dell'Olimpo,profanato dalla mano di un comune mortale. Le Stigmate di Cristo rappresentano invece le ferite sempre aperte della follia terrena che si possono chiudere solamente con la maturità di una Fede semplice e assoluta.

B.D.C.

"Versando farmaci che leniscono il male, Peone lo guarì:
infatti Ares non era nato mortale.
Come quando il succo del fico fa cagliare il bianco latte
E il liquido,mescolato,si rapprende veloce,
così rapidamente Peone guarì Ares ardente."

(Iliade V 900-904)

Venuti a Gesù,vedendolo già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli aprì il fianco con una lancia e subito ne uscì sangue ed acqua.

(Vangelo di Giovanni 19, 33-34)